



LA SAGRA DI MONTE CASTELLO

digitalizzazione di Paolo di Mauro

ANNO V - NUMERO UNICO

GIUGNO 1973

LA CITTA' E LE SUE TRADIZIONI

Cava de' Tirreni è una tranquilla e caratteristica città del Sud, posta tra una fertile catena di monti ed una infinita varietà di villaggi che contornano l'antico borgo medioevale.

Ricca di storia e di tradizioni folcloristiche, ha sempre avuto nei secoli un primato culturale e civile che la resse importante e nota nel rinascimento. Fu protagonista dei maggiori fatti d'arme che interessarono la martoriana storia del Regno di Napoli; assunse privilegi nel commercio nelle arti e primi negozi nella produzione della tessitura, del lino della canapa.

Uno dei più importanti riconoscimenti alla tenacia nelle armi ed alla generosa devozione nei confronti della Casa di Aragona fu la pergamena in bianco che re Ferdinando consegnò il 4 settembre del 1460 al Sindaco dell'epoca Onofrio Scannapieco, lasciando arbitri i cives di chiedere quanto desiderassero. Questo avvenimento viene ogni anno ricordato nel corso della « Sagra di Monte Castello », la tradizionale rappresentazione storico-folcloristica che trae origine dalla famosa peste del 1656 anno in cui il terribile morbo si estese anche al territorio di Cava oltre che in tutto il reame.

La tradizione vuole che la peste fosse debellata dopo che un vecchio sacerdote dall'alto del castello che sovrasta la città di Cava de' Tirreni, benedisse le campagne sottostanti col SS. Sacramento.

Da allora, nell'ottava del Corpus Domini, il popolo si reca sempre, con un tripudio di fede, in solenne processione sulla sommità del monte.

Successivamente (le interpretazioni storiche sono controverse) il carattere religioso si fuse con la tradizione guerriera della città tanto che la festa di Castello assunse anche il nome di festa dei Pistoni.

Il Pistone è un fucile a canne mozze e svassate i cui esemplari ancora si conservano ed il cui uso è tradizionalmente tramandato di padre in figlio: è l'arma con la quale i cittadini cives accorrevano alla difesa del castello nel corso delle incursioni barbariche e moreniche.

Oggi, in processione degli appesati, la ballata rievocativa

della ricchezza e della nobiltà dell'antica città, del gioco dei colombi di origine longobarda e del sorgere dell'Abazia Benedettina, fedelmente messa in scena, fanno degna cornice ai trombonieri in armi.

Il popolo che si sente fiero protagonista di questa magnifica tradizione di fede e di armi sciamava sulle piazze e lungo le vie a manifestare consensi e

plausi; si avvia poi, sugli spalti del Castello a rivivere i momenti esaltanti della Sagra, tra il tremolio delle fiammelle e l'accendersi dei fuochi. A sera poi, tutti si ritirano nelle abitazioni a godere dalle ampie balconate gli spettacoli pirotecnici riproponendo l'attacco, la difesa e la distruzione del Castello ed a consumare la pastiera dolce (un fritto di maccheroni) e la milza,

— piatti caratteristici del luogo. Il giorno dopo, i miti cavesi se ne tornano nei campi e nelle industrie a rivivere la vita di ogni giorno, fatta di lavoro e di sofferenza, di gioie e di soddisfazioni, mentre sugli spalti del Castello dorme lo spirito guerriero dei trapassati.

Lucio Barone

IL PROGRAMMA DELLE MANIFESTAZIONI

MERCOLEDÌ 27 — ORE 21:

Fiaccolata attraverso le vie della città e fuochi pirotecnici in piazza S. Francesco.

GIOVEDÌ 28 — ORE 16,30:

Sfilata dei trombonieri e benedizione delle armi da parte dell'Ecc. Arcivescovo Mons. Alfredo Vozzi.

ORE 21: Processione degli appestati.

VENERDI 29 — ORE 16,21:

Rievocazione in costume della « Caccia ai colombi » (località Arco).

SABATO 30 — ORE 21,30:

Ballata rievocativa della storia della Città della Cava (stadio comunale).

DOMENICA 1 — ORE 17,30:

Carosello folcloristico e rievocazione del ritorno del Sindaco Scannapieco (stadio comunale).

ORE 19,30:

Corteo storico lungo le vie della Città.

ORE 22,30:

Spettacolo pirotecnico con la raffigurazione dell'assalto al Castello.



LA CAVA PREFEUDALE

Prima di diventare feudo del Monastero della S.S. Trinità, il nostro paese faceva parte del territorio di Salerno. La prodigiosa impennata di questa Città, in questi ultimi anni, per prosperità economica e per espansione edilizia, richiama alla nostra memoria i fastigi raggiunti al tempo della Repubblica e dell'Impero di Roma. Resa forte dal Senato Romano contro i ribelli Picentini, fu scelta come dimora di numerosa colonia militare, ed essa stessa, sottraevi di privilegi di edificazione e fedele colonia romana, fu, così che ai tempi di Augusto fu eletta a sede del Cottuccio della undodecima regione italica, della Lucania e dei Bruri. Durante la dominazione longobarda Salerno resistette per lunghi anni alle invasioni dei Beneventani, ma cedette alle blandizie di essi e si decise alla loro unione, e quando, per il mal governo del Principe

cipe Radelchi, gli esuli, i fuorusciti ed i malcontenti poterono vendicarsi del loro Sovrano, Salerno fu scelta a Capitale del nuovo Principato.

Bagnata dal Mare Pestano la nuova capitale, come ai tempi romani, confinava coi monti di Giffoni, di Castiglione e di Calvano a settentrione, ad oriente, col ducato di Nocera a settentrione e con quello di Amalfi ad occidente.

Del sopradetto territorio faceva parte, al confine degli Amaltani e dei Noceirini, quell'altipiano che oggi chiamasi la Valle Cavese, cinto intorno da una chiesa di monti, interrotti da poggi e colline con esposizione magnifica, di clima dolce e temperato da fresche aere, con vegetazione rigogliosa. In questo altipiano i coloni romani nelle terre loro assegnate posero le loro abitazioni, fortificandole; così ebbero origine i tanti casali

e borgate. In dieci secoli gli abitanti di questa valle di razze, di stirpi, di religioni e di costumi diversi, nella fertilità del suolo, nella facilità del commercio e della navigazione, concorsero e parteciparono alla grandezza, alla nobiltà e alla gloria di Salerno di cui erano parte principale.

principale. L'altiplano era tagliato nel mezzo da nord a sud, dalla antichissima via nocerina, che univa Stabia, Pompei e Nocera a Salerno, e dalla via militare aquilina, nella parte più alta ad est, che staccandosi dalla Via Appia presso Capua, per Nola, Sarno e Nocera, rasentando le mura di Salerno, oltrepassata la valle dell'Irno, ed Pontefrate, per Giffoni ed Acerno, giungeva, dopo Sala Consilina, a Melfi e a Taranto.

tranquillità del sito, lontani dal tumulto e dalle fazioni imperiali, vivevano nel progresso dell'agricoltura, della pastorizia e della industria.

Le prime fabbriche di ceramica e della carta nel Mezzogiorno furono qui istituite e d'Aufe-
rio il Balbo poté, in questo ter-
ritorio, organizzare il movimen-
to per la liberazione del Prin-
cipe Siconollo dalla prigione di
Taranto e per la costituzione del
Principato Salernitano.

Fin qui la valle cavese, prospera e fortunata, ricca di abitatori e di industrie e di commerci, difesa dai monti, fortificata in tutte le borgate, pre-gredi sempre e fu l'ambito soggiorno di nobili e signori che vi cercavano una vita tranquilla.

Le cose mutarono in enorme rovina con la istituzione del nuovo Principato nell'849. Nella lotta fraticida i Longobardi dell'una e dell'altra fazione ricorsero ai Saraceni i quali con continue scorriere, saccheggi e devastazioni prima nei paesi contro cui erano stati chiamati, poi contro quelli che erano chiamati, portarono la desolazione dappertutto.

Dell'immane flagello, che trasformò la ubertosa valle cavese in terra bruciata, della rinascita, quasi miracolosa, ad opera dei Principi longobardi, ho fatto cenno nel secondo volume delle mie noterelle (pag. 19).

Ad essi attingendo, i lettori potranno avere un quadro, più o meno completo del nostro paese, prima che le donazioni di Guaimaro III e Guaimaro IV lo infeudassero al Monastero della SS. Trinità.

VALERIO CANONICO

LA CHIESETTA DEL CASTELLO HA QUATTRO SECOLI

La Chiesetta, dove, in occasione della prossima festività, si celebreranno funzioni religiose e che sarà metà di pellegrinaggio, conta circa quattro secoli.

L'apprendiamo, scorrendo la platea, che si conserva nella Chiesa parrocchiale dell'Annunziata. Questa la cronaca delle ceremonie che accompagnarono la posa della prima pietra.

Nella terza domenica di Genna-
rio — 20 — Mons. de Cardona
si porta sul Castello di S. Au-
tore con grande moltitudine di
popolo a benedire il luogo dove
si doveva edificare la Chiesa e
porci la prima pietra, et in det-
to loco concesse 40 giorni di in-
dulgenza ai nomini e a donne
che andarono a visitare detto
luo in perpetuum. Et havere-
no celebrate la messa cantata
figurata per me D. Ioan Grego-
rio Franco, et per D. Claudio
Franco la messa letta, come
Cappellani della S.S. Annunzia-
zione, essendo nostra lorisudione
con haveremo pigliata posses-
sione alli 17 ottobre 1586.

Si indulga alla vanità del relatore dell'avvenimento, che fa presente ai lettori essere suoi antenati materni i due Parrocchi che officiarono il 20 giugno 1585 sul Monte Castello appartenenti ad un'antica famiglia che diede nome ad un casale del distretto di S. Adiutorio.



Gli alabardieri lungo il Corso Umberto

LA CITTA' MITILIANA E IL SUO CASTELLO

FASTO GRANDEZZA ONORE E GLORIA

.... Sed eor occulte lacrimans anelhat
 Anxium castri redditura multos
 Festa per Annos -

Sono i versi conclusivi del «Castello» di Marco Galdi, il grande umanista nostro contemporaneo, alla cui memoria è dedicato il Liceo Classico di Cava. In mirabili e toccanti versi latini Marco Galdi tradusse tutto il suo amore per la Festa di Castello, che nella visione trasmessa sognata e pietra cavae, assegna a tali mitici, toccando il sentimento dell'amor di patria cantato da tutti i geni ma, mai sufficientemente coltivato dai nostri popoli. In italiano i versi del Galdi suonano più o meno così: «Ma poi il cuore nel silenzio sospira e viange commosso, augurandosi che per molti anni ancora possa continuare ad ammirare quella festa».

Sembra quasi una generale confessione del sentimento che alberga in tutti i cuori cavesi al momento dello spettacolare conclusione della Sagra di Monte Castello. Passa lo spettacolo rutilante e fantasmagorico dei fuochi pirotecnici, resta vivo il ricordo ad imprigionare gli ultimi fotogrammi di tutta una scena, quella di immagine stupefacenti, ricche di colori, di accesi di costumi, di ammiratori e nobildonne, di poeti, scrittori e cavalieri, di imprenditori e monaci e di fedeli. Tutte degne di rappresentare a noi contemporanei il fasto, la grandezza, gli onori, la gloria ed il prestigio di una città antica, rinomata sia per la sua gente, industrie ed opere negli uomini, piena di grazia e di fascino nelle donne, sia per le sue salubri contrade. La Sagra di Monte Castello è una manifestazione popolare, capace di assomigliare in sé gli aspetti più sani e tradizionali della gente cavaese, dedita in ugual misura al rispetto ed al culto della devota pratica religiosa ed alla conser-

vazione della storia popolare. E' una città in armi, la Città della Cava nei giorni della Festa del Castello; una città che rinnova al taumaturgico Sacramento del Castello di Sant'Adiutore il voto di consacrazione, di fedeltà e di amore; lo stesso voto innalzato trecento e più anni orsono, quando nel giorno dell'Incoronazione del Corpus Domini del 1657, una letale peste iniziò a vaseare tutto il territorio comunale della nostra ridente valle metelliana, faleggiando la operosa popolazione cavaese. Da quel lontanissimo giorno, da quando cessò il flagello in seguito alla benedizione impartita alla città dalla sommità del Castello, non è mai mancato il giorno del ringraziamento, quando tutti gli uomini validi di Cava estraggono dagli armadi i preziosi e storici «pistoni» e danno origine ad una «peregrinatio fidelis» che si conclude a tarda sera sul Castello, dalla cui sommità gli obici dei pistoni trasmettono a tutta la Valle cavaese rumors di messaggi di fede, di gloria, di esultanza e di speranza. E' impossibile, da una valle rincorrere con gli occhi gli sbuffi della polvere, mercé a incessante la connessione degli assordanti spari. Lo spirito di emulazione delle varie «squadre» di trombonieri poi aggiunge allo spettacolo una nota di sano agonismo, che ha termine solo al cadere delle prime ombre della sera, quando le canne ormai roventi dei pistoni taccono, rendendo il passo ad una doviziaria merenda ristoratrice, arricchita da abbondanti libagioni. E' la giornata che tutta Cava attende con ansia per un intero anno. La giornata che vede tutta la popolazione cavaese in piazza ferale al passaggio dei pistoni, che, nella loro luce di armi de-



dicate al culto del S.S. Sacramento del Castello, non conservano che una piccola parvenza della loro origine marziale.

E' bello assistere alla partecipazione corale di un'intera città, che si stringe, affettuosa e riconoscente, attorno a quelli facendo rivivere un'epoca evitata la perdita irreversibile di un insieme di valori storici, religiosi, folcloristici, che costituiscono il patrimonio geloso di tutta Cava de' Tirreni. Ma, e la cosa deve essere maggiormente sottolineata perché veramente degna di ogni plauso, la Sagra di Monte Castello solo da pochi anni si è avviata a grandi passi verso un livello spettacolare di grande prestigio, tanto che non è azzardato, nel riguardo collocarla sullo stesso piano di simili rievocazioni storico-folcloristiche in costume, quali il Calcio fiorentino, il Palio di Siena, la Giostra del Saracino, la partita a scacchi di Marostica e le regate storiche,

delle Repubbliche marinare, La Festa di Monte Castello, e ci sforziamo di non essere troppo campionisti, non ha nulla da invidiare alle suddette manifestazioni, che, buon per loro, godono di una fama rinomata, giunta ormai oltre Oceano ed oltre Alpi. La Sagra, grazie all'impegno del Comitato perennemente attivo, festeggiata con alla generosità di tutti i cavesi, comprendendo quelli emigrati all'estero, anno per anno si avvicina sempre più al culmine della perfetta scena e non è azzardato rivederla, anche a breve termine, il successo più convincente con la reclamizzazione diffusa della «quattro giorni cavaese». E' tutta Cava de' Tirreni che vuole l'affermazione incontrastata della «sua» Sagra, alla cui riuscita lavorano cittadini incommensurabili nei dedizioni ed impegno, spelleggiani, giova ricordarlo, da tutta l'opinione pubblica.

Né è sfuggito agli attenti osservatori del Comitato questo interesse di tutti i cavesi, che possono ignorare i problemi che non affliggono Cava, ma, di certo, non cercano mai di perdere di vista la Sagra di Monte Castello. Ma, al fine di vedere sempre più potenziata la gamma degli spettacoli e delle rappresentazioni organizzate in occasione della Festa di Monte Castello, non è sbagliato, almeno crediamo, auspicare una partecipazione più canillare di tutta la popolazione alla gestione ed alla formazione del Comitato promotore. Non è, beninteso, un atto di sfiducia nei confronti dei componenti dell'attuale Comitato, ai quali, anzi, e lo ripetiamo, va tutta al nostro incontrastato stima ed ammirazione per i sacrifici che perennemente compiono; piuttosto, ci permettiamo di sperare in una dimensione più vasta e più popolare, dotata di una maggiore forza, costituita dalle più svariate istituzioni sociali cavaesi, in conseguenza, di rispondere alle accresciute esigenze di uno spettacolo stupefondo, unico nel suo genere in tutta l'Italia meridionale, che, ogni anno, va in scena sull'incomparabile sfondo naturale della Collina del Castello, sentinella imperturbabile e fedele di tutta la nobile e ricca Città della Cava.

Raffaele Senatore



Il tromboniere

MATTEO DELLA CORTE

Il grande archeologo fu un cultore attivo delle tradizioni cavesi

Ci sono figure che appartengono al mito e dalla dimensione atemporale del mito si proiettano talora con impetuoso evidenza nella trama della nostra vita memoria. Ad evocarli è talora un evento occasionale, una voce, un gesto, una notizia.

Così è tornata a me la figura di Matteo Della Corte, dal lucido e diafani cieli della prestigiosa tradizione cavese, così ricca di nomini e di fatti, in questi giorni in cui la vettusta città metelliana celebra i suoi fasti di storia e di leggenda, rialacciando invisibili fili col suo passato di santità e di armi.

A propiziare il rito evocatorio è stato, senza volerlo, Emanuele Risi, che del gran Veltigliano è erede spirituale e conservatore delle memorie. Egli mi invia un volumetto, che per altra via forse non avrei avuto, di Letteure pompeiane, sfiloge di articoli già pubblicati per il «Roma» da Pietro Soprano (un altro Scomparso dell'archeologo campano, dopo Maturi, Onorato, Mustilli). Sono soltanto pagine di garbato perizoma, che il figlio Franco ha raccolto, per rinnovare la memoria fra gli amici, e fra queste pagine non poche riconosco il più vecchio e più illustre sodale di Porta Stabiana.

Così ha preso corpo nella mia memoria l'immagine di Matteo Della Corte, nella cornice rustica della sua casetta, fra le vecchie piante del suo minuscolo praedium, al margine delle ultime case dell'antica Pompei e insieme affacciato sulla statale per Napoli, al confine simbolico, si può dire, fra due epoche, l'antico e il moderno, il paganesimo e il cristianesimo.

In quella cornice si costruiva il mito del gran Vecchio, col suo costume di vita cataniano, con la sanguigna fede nella natura, nella bontà delle cose, nei valori della cultura, che fu propria degli antichi e con la consapevolezza del ruolo storico del cristianesimo innestatosi per tempo, fra i peristili dell'antica Pompei, sul vecchio ma ancor vegeto tronco del paganesimo, proprio come la sua mano esperta da agricoltore italico innestava giovani marze.

E non è difficile rivederlo attraversare i brevi sentieri dell'orto col suo sciaffo sulle onnuste spalle di vecchio, il suo baschetto nero, l'impunabile pipa smuntante sotto gli arzilli ciuffetti dei baffi e quelle due affilatissime unghie dei mignoli di cui si serviva ormai da decenni come di autentici e delicatissimi strumenti di lavoro, per strisciare dolcemente, ammorosamente, i frammenti di tanello o di polvere che celassero il graffito, sulla nudità immacolata dell'intonaco.

E non è sempre difficile rive-

derlo seduto dietro la sua scrivania, nell'inimmaginabile disordine dei suoi libri, dei suoi appunti sparsi per ogni dove di vecchie fotografie e cimeli di principi e nomini di cultura che si ricordavano della sua amicizia. Era lì, in quel laboratorio da alchimista, che egli compiva il miracolo di far rivivere gli antichi Pompeiani, ricostruendo con geniale intuito, sostenuto da rigorosa ricerca e documentazione, la loro vita, la loro attività, le loro piccole o grandi passioni.

Ma perché è quasi doveroso ricordare Matteo Della Corte proprio in questi giorni? Non solo perché egli, come si è detto, appartiene ormai alla storia illustre di Cava, ma perché delle tradizioni cittadine e della sua vita culturale egli fu sempre cultore e consigliere.

Un episodio: quando nel 1955

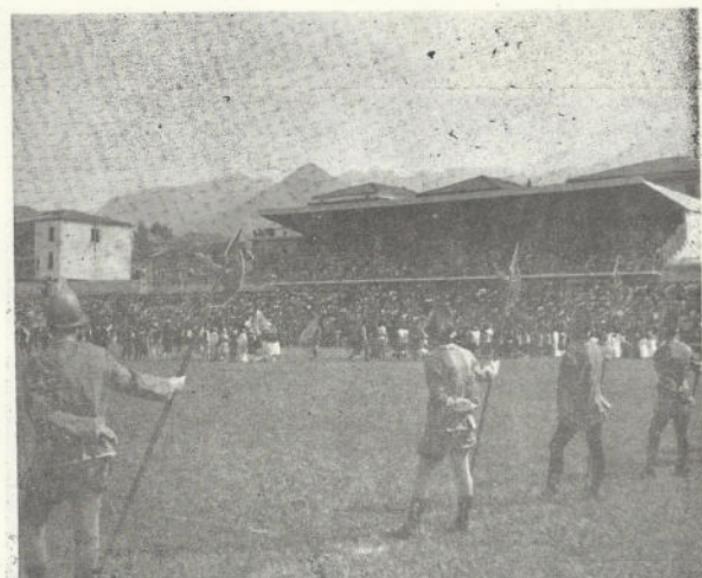
maio e il compianto avvocato Mario Di Mauro ridemmo vita, purtroppo effimera, a *Cronache Metellitane*, fondandone subito una copia a Matteo Della Corte, chiedendogli la collaborazione.

Dopo qualche giorno la copia tornò indietro con gli smarri coperti di elogi e incoraggiamenti, ma anche — di segni di correzione, in corrispondenza di altrettanti refusi. Egli si era preso la briga di correggere in tal modo l'intero giornale, anche gli annunci pubblicitari. Ma non voleva essere un'offesa, che anzi qualche giorno dopo egli ci fece avere un dotto articolo su di un'antica lapide di Vetrano, che subito stampammo nel numero del 25 dicembre di quell'anno. Inutile dire che fu fatta una feroce caccia agli erori.

AGNELLO BALDI



«Uno sbandieratore



Ballata rievocativa della storia della Città della Cava (Stadio Comunale)

EDITORE
COMITATO PERMANENTE
SAGRA DI MONTE CASTELLO

DIRETTORE RESPONSABILE
LUCIO BARONE

REDATTORE
RAFFAELE SENATORE

UNA COPIA L. 200

TIP. MITILIA - CAVA - 842928

IL COMITATO RINGRAZIA

Il Presidente ad il Consiglio del Comitato di Monte Castello ringraziano vivamente le autorità regionali provinciali e cittadine che hanno affiancato con entusiasmo e prontezza la loro opera, rendendosi benemeriti per la migliore riuscita della "Sagra", 1978. Rivolgono un grato pensiero e ringraziamento all'ass. reg. al Turismo prof. Roberto Virtuoso per la squisita sensibilità verso la città natale ed una manifestazione di riconoscenza all'ass. reg. allo Sport prof. Eugenio Abbri.

MATERIALI EDILI
SANITARI E RUPINETTERIA
PIASTRELLE PAVIMENTI GRES
MATTONI DA CORTINA
E RIVESTIMENTI IN GENERE

ANTONIO AVAGLIANO

Deposit: Via P. Atenolfi (Pal. Avagliano)
Telefono 84.32.00
84013 CAVA DE' TIRRENI

ALBERTO**DE BONIS**

CAVA DE' TIRRENI
Corso Italia, n. 261

GIOIELLERIA

PREMIATA
SALUMERIA

GENNARO PISAPIA

Gestore: Gennaro Gigantino

Via P. Atenolfi, 9 - Tel. 841645
CAVA DE' TIRRENI (Salerno)

TUTTI GLI ARTICOLI SPORTIVI**da Pucci Sport**

Corso Italia, 156 - Tel. 844846

DISELFLORA

VIVAI PIANTE E FIORI

Via Casa Davide, 9 - Tel 842276

CAVA DE' TIRRENI

SALUMERIA**Centrale**

di Sorrentino Salvatore

CORSO ITALIA - 221 - Tel. 843756

CAVA DE' TIRRENI (Salerno)

DAL 1908

PASTICCERIA - BAR - GELATERIA

LIBERTI

Organizzazione perfetta per trattenimenti
Servizio a domicilio

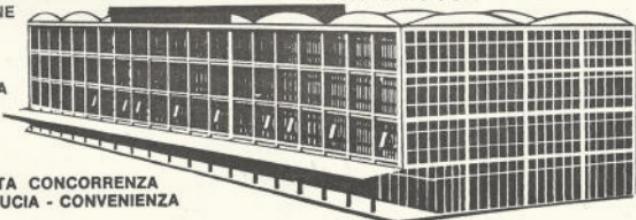
CAVA DE' TIRRENI - Corso Italia, 315 - Tel. 841527

OMEGA

Cava de' Tirreni

mobili PETTI

EUROPREMIO 70



- IL PALAZZO DI ESPOSIZIONE PIÙ GRANDE D'ITALIA:
MQ. 21.000
- UNA COMPLETA RASSEGNA D'ARREDAMENTO
PER QUALSIASI
TIPO DI AMBIENTE
- PREZZI FISSI DI ASSOLUTA CONCORRENZA
MIGLIORE GARANZIA - FIDUCIA - CONVENIENZA

NOCERA SUPERIORE SALERNO TEL. 723.730 - 723.751

IL VERO STEMMMA DELLA

Lo stemma di una città rappresenta, simbolicamente, l'insieme degli ideali che i suoi cittadini si sono prefissi e che trasmettono come condotta di vita ai loro discendenti. I simboli sono costituiti da colori, da animali o da elementi naturali invocati per concretizzare graficamente le idee.

In antico esso non era altro che lo scudo personale di ogni guerriero, il quale amava, anche per distinguersi dagli altri, apporvi la raffigurazione delle virtù alle quali intendeva ispirarsi e delle idee che gli inculcavano valore.

Quando poi lo scudo diventò oggetto di trasmissione da padre in figlio, esso prese a distinguere una famiglia dalle altre, ed infine entrò nelle consuetudini anche delle città che delle famiglie rappresentavano i più grandi raggruppamenti nelle società nazionali che si allargavano.

Soprattutto i colori principali dello scudo avevano un loro linguaggio, giacchè esprimevano per se stessi i principi che avrebbero improntato le azioni di chi lo portava.

Sin dall'antico il bianco e l'argento che si equivalevano, rappresentarono la castità, la fede, l'integrità dei costumi. Il rosso fu stimato il colore più nobile dei blasoni, giacchè rappresentava il fuoco fra gli elementi, il rame fra le pietre preziose, e simboleggiava l'amore verso Dio e verso il prossimo, la vicinanza, l'audacia, il valore, la forza, la magnanimità, la generosità, la grandezza, la nobiltà cospicua, il dominio (Ginanni, L'Arte del Blasone, Venezia 1675), ed è anche un ricordo dell'arte del Blasone. Nell'antico, il rosso rappresentava di giustizia, crudeltà e collera (Playne, Art Heraldique, 272). L'oro a sua volta era il più nobile dei metalli blasonati ed era il simbolo del sole. Nei tornei significava ricchezza, amore, onore (Goffredo di Crollalanza, Il Linguaggio dei Nastri), e nelle bandiere significava desiderio di vittoria. Nell'araldica è il più esteso e significa fede, giustizia, carità, umiltà, temperanza, clemenza, gioia, ricchezza, generosità, sapienza, costanza, potere, cavalleria, gentilezza, forza, magnanimità, longevità, eternità (Ginanni, Arte del Blasone; Playne, Art Heraldique).

Nella rappresentazione figurativa in bianco e nero, l'argento ed il bianco conservano il colore bianco; il rosso è riportato con linee verticali, e l'oro è indicato da punteggi.

Il blasone della nostra Città della Cava tradizionalmente fu composto da tutti e tre questi colori, epperciò assomava in sé tutte le virtù che essi rappresentavano.

Eso asparve per la prima volta come blasone cittadino nel 1394 quando con bolla del 7 Agosto il Papa Bonifacio IX elevò la Terra della Cava a città, la Chiesa della Santa Trinità a Cattedrale e l'Abate dei Benedettini a Vescovo. Allora tutto il territorio della vallata era sotto la giurisdizione dei benedettini dell'Ordine Cavense, ed il Papa così incominciò in sua bolla, riportata per intero da Paul Guillaume a pag. 223-225 del suo Essai historique sur l'Abbaye de Cava (Ed. Badia di Cava, 1877): «La Terra della Cava, grazie alle benedizioni del Signore, tanto per il numero degli abitanti che per gli altri diritti favori, come è provato dalla notorietà dei fatti, è più feconda di un grande numero delle città vicine. La poggia su questo vasto territorio che è designato come di territorio del Monastero della Santa Trinità di Cava, dell'Ordine di S. Benedetto, appartenente, senza altri intermediari, alla Chiesa Romana... In conseguenza, se la Terra di Cava viene elevata a Città, e la Chiesa del Monastero a Cattedrale, questo atto potrà essere giustamente considerato come degno, molto lodevole, molto utile e molto piacevole tanto agli abitanti che ai religiosi del Monastero... Pertanto eleviamo la Terra di Cava a Città, e la decoriamo del titolo e delle insegne di città, ed a ricordo di quello che facciamo, decretemus che essa si chiami per sempre Città della Cava...». Ma Bonifacio IX fece di più: promosse Don Ligorio Maiorino, già Abate di Cava, a Vescovo di Salerno, e ad Abate di Cava il Canonico Francesco De Aiello di Salerno, costituendo così tre pieccioni con una fava, perché ognuno di questi tre atti da lui emanati comportavano il pagamento di tasse di concessione a favore della Curia Papale, la quale in quei tempi aveva particolare bisogno di danaro.

Paul Guillaume dice ancora che «le armi accordate allora da Bonifacio IV alla Città di Cava sono le stesse di quelle del Monastero della Santa Trinità, a parte la differenza des émaux o colori». Lo scudo del monastero benedettino era composto di quattro fasce di sabbia rosso e quattro d'argento con le lettere S.T.C. e l'Insegna pastorale abbaziale: quello della Città di Cava si componeva di quattro fasce di *gules* o pole (color rosso) e quattro d'argento solamente. In ciò il Guillaume cita l'Adinoli (Storia della Cava, Ed. Migliarino, Salerno, 1848), il quale a pag. 278 così scrive: «Lo stemma antico della Cava componevasi di quattro fasce vermiglie ed altrettante d'argento, senza verun campo, simile a quello di Salerno, e così pure l'aveva il Monastero Benedettino, variando solo nel colore, per essere nere le fasce vermiglie, ed in mezzo di una delle quattro di argento le due lettere S.T. (Santissima Trinità) ed il Pastorale.

All'indicato antico stemma (della Città della Cava) furono aggiunte le armi regali d'Aragona per privilegio di Ferdinando I d'Aragona. Carlo VIII poi nel 1495 donò un giglio d'oro, ma ritornato il Regno al re Ferdinando II, non si fece più uso del giglio e furono conservate le armi antiche, cioè quattro fasce vermiglie e quattro d'argento con due pali di oro ed altrettanti vermiglie.

Giàualmente si esprime Agnello Polverino, nella sua Descrizione Istorica della Città Fedelissima della Cava (Stampata Roselli, Napoli 1716 parte I, pag. 67): «Questa Città fedelissima ha usato anticamente per arme quattro fasce rosse e quattro bianche, alle quali dal re Ferrante I D'Aragona nell'an-

no 1860 furono aggiunti due pali, uno rosso e l'altro d'oro delle sue armi d'Aragona, e sopra lo scudo anche la corona regale, in ricognizione della fedeltà usata nella guerra dei Baroni; ma pervenuto il Regno nel dominio del re Carlo VIII di Francia, ancor questo volle onorare la gran virtù dei cavaesi con la dispensa di varie grazie in un privilegio spedito l'anno 1495, promettendo fra le altre tener la Città della Cava in perpetuo demanio regio, concedendoli la Fiera in ogni anno nella medesima, e nelle armi antiche della stessa volte aggiungere un giglio delle armi regali coronato; ma, questo perduto il Regno, la città ne mai gode lo favore e il beneficio della Fiera conceduta, né pure praticò l'uso del giglio, inquartando solamente le antiche sue con le armi di Aragona alla destra; benchè nella porta del Corpo di Cava in un marmo vi sono nelle armi della Città della Cava anche i gigli negli anni 1495. Fu divisa la Città della Cava fin dal tempo in cui aveva il puro nome d'Acquaviva, in quattro parti, quali col nome antico diciassette Province, col più comune, però, che stiene fino al presente (1716) nonnominati Quartieri: nullamodo, fu sempre stabilmente ricevuta quella che finora è nell'uso: onde sono i medesimi quartieri: Montigiano (ovvero Metelliano), S. Adiutore, il Corpo di Cava e Pasciano (detto ancora Pascoliano, Pazzano, Passano e più propriamente Passiano)».

Questa concorde tradizione scritta, non corrisponde però alla realtà pratica, giacchè in quest'ultima abbiamo trovato parecchie anomalie.

1) Lo stemma con i gigli angioini che esisteva sulla porta di ingresso alla cittadella del Corpo di Cava e che ora è stato rimurato su di un piccolo bastione nella sinistra della strada nel punto stesso in cui si trovava la porta reca la scorta del capitano del 1496, quando il beneficio di reca i gigli al primitivo stemma, accordato da Carlo VIII con diploma del 20 Marzo 1495 (diploma che il Guillaume dice non esistere più nell'archivio della Badia, ma che per fortuna io posseggo in copia nel manoscritto seicentesco del Grimaldi, a pag. 81). Ora, se Carlo VIII lasciò il Regno alla fine di Giugno 1495, come mai questo stemma fu posto dalla Città sulla porta della Cittadella del Corpo soltanto un anno dopo l'andata via di Carlo VIII quando non c'era più interesse a solennizzare la concessione?

2) I due stemmi scolpiti sui blocchi di pietra posti nella piazza antistante il Convento dei Francescani al Borgo unitamente ad altri due recanti il simbolo francescano dei due avambracci incrociati (blocchi che ora trovansi nelle aliquote del viale di ingresso al Convento), son costituiti da sette fasce orizzontali nella metà sinistra (anziché otto), e nella metà destra portano tre fasce verticali, o pali (anziché due); su entrambi vi è la corona regale.

3) Gli stemmi che si trovano su tutte le grate di ferro delle finestre del palazzo comunale su tutti i tendaggi e sui vetri delle porte interne, e sul soffitto della sala consiliare, portano nella metà sinistra dello scudo quattro strisce rosse e tre bianche, con a destra i due pali dello scudo aragonese e con la corona regale in testa.

4) Lo stemma attuale sulla cinta intestata del Comune e sui timbri porta egualmente nella metà di sinistra quattro fasce rosse e tre bianche i due pali di Aragona nella parte destra e la corona regale in testa.

5) Lo stemma del Monastero della SS. Trinità della Cava, che a dedurre dal Polverino e dal Guillaume, avrebbe dovuto essere anche esso di quattro fasce bianche e quattro nere, è invece formato anche esso da quattro fasce bianche e tre nere, con la sigla S.T.C. (SS. Trinità della Cava) sulla striscia blanca centrale.

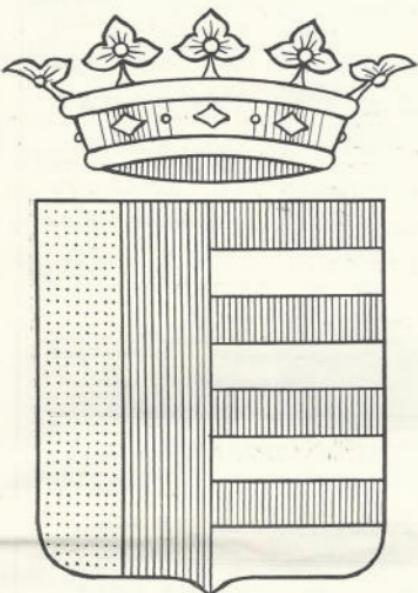
7) Lo stemma della Città di Salerno che avrebbe dovuto, sempre secondo il Polverino, essere formato anche esso di quattro fasce rosse e quattro bianche, è ora costituito da uno scudo nella cui metà superiore con fondo auroso è ritratto S. Matteo al naturale, barbuto e canuto, aureolato, sormontato da una corona murata uscente dalla partizione, drappellato (S. Matteo) di rosso e di verde, poggiante la mano sinistra sull'orlo superiore delle pagine aperte del Libro del Vangelo, tenente con la destra una pena d'oca; nella metà inferiore dello scudo vi sono tre fasce rosse e tre fasce d'oro.

8) L'unico stemma della Città della Cava corrispondente alla tradizione scritta è quello che i fedeli, secondo la messa nel nostro Duomo, possono vedere, stando agli occhi, sulla travata anteriore della navata centrale costituita per l'ancupito da un palo di oro ed uno rosso a destra quattro fasce rosse e quattro bianche a sinistra e la corona regale in testa, e che dopo molti dibattimenti e discussioni in cui vennevala la interpretazione del Carratturo, vi fu apposto nel 1797 quando fu riattivata la Cattedrale che abbisognava di restauri.

Tali essendo le fonti ed i reperti storici sullo stemma della nostra città, cerchiamo di interpretarli e di definire quale effettivamente debba essere quello giusto.

Non riteniamo di poter seguire l'affermazione del Polverino che lo stemma di Cava originariamente fosse simile a quello di Salerno da cui troviamo dipendere il nostro territorio prima del sorgere della Badia nella SS. Trinità, cioè prima del Mille, non lo riteniamo anche perché il stemma salernitano non è mai esistito: lo stemma di quattro fasce rosse e quattro bianche. Nei ricordi ufficiali della Città di Salerno troviamo che la Città di Salerno ha avuto vari stemmi nella sua più volte millenaria esistenza. Nei più antichi tempi, come si ricava dai marmi e medaglie, lo stemma romano portava una fascia traversa con la scritta S.P.Q.S. (Senatus populusque Salerni).

CITTÀ DELLA CAVA



In antiche medaglie longobarde lo stemma è rappresentato da una porta con tre torri ai cui piedi si legge: «Opulenta Salernum». In seguito la Città ebbe lo stemma di Roberto il Guiscardo, poi quello delle Crociate, poi quello Svevo, come si ricava da un manoscritto di alcune famiglie notabili. Successivamente seguirono gli stemmi delle varie famiglie a cui essa fu soggetta, e solo molto tardi ebbe lo stemma di tre fasce vermiglie su campo di argento; poi quello partito a metà con campo azzurro nella parte superiore ed in essa una stella, e nella parte inferiore tre fasce rosse in campo d'argento; ed infine quello attuale con S. Matteo, che è stato riconfermato con Decreto del Presidente della Repubblica del 24 Dicembre 1965.

Per ciò che concerne lo stemma della Badia della SS. Trinità, abbiamo chiesto notizie al rev. Don Simone Leone, archivista del Monastero, il quale ci ha detto che quello attuale, contenente tra fasce nere in campo bianco, risale al secolo XVI, mentre lo stemma dell'ultimo Commendatario della Badia, il Cardinale Oliviero Carafa di Napoli che tenne di diritto il seggio abbatiale dal 19 Ottobre 1485 al 10 Aprile 1497.

Conseguentemente, ed anche perché, nonostante le ricerche da noi fatte, non ci è stato dato di apparire altre notizie, dobbiamo arguire che fin da dopo il Millesimo cioè da quando abbiamo notizia che la Terra della Cava fosse composta da quattro Province o Quartieri, la Badia aveva usato ecclasticamente lo stemma di quattro fasce nere e quattro bianche e la Università Civica, cioè l'insieme di tutti i cittadini, che pur essendo soggetti all'Abate, amministravano da se stessi i loro particolari interessi, come vedremo meglio in altro studio, avevano un loro stemma con gli stessi simboli, ma con colori diversi.

Dopo il 1497 (anche perché il Monastero perdetta la giurisdizione su Cava con bolla del 2 Marzo 1513 del Papa Leone X, il quale staccò la Diocesi di Cava dalla della Badia e nominò primo Vescovo della Città Mons. Pietro Sanfelice), gli Abati della SS. Trinità non ebbero più interesse a conservare lo stemma delle quattro fasce rappresentanti i quattro quartieri di Cava, ma ritenerlo evidentemente lo stemma del Card. Carafa che già tenevano scolpito nei loro marmi e nei loro mobili di legno, più consono alla SS. Trinità (tre fasce nere) a cui il Monastero era dedicato; mentre i cavesi continuavano ad usare dello stemma formato dall'unione dell'antica arme della città con quella d'aragona, e cioè quattro fasce rosse e quattro bianche nella metà sinistra, e due pali (uno d'oro ed uno rosso a destra) con la corona regale in testa.

Quanto alla anomalia dello stemma attuale, che nella metà sinistra tiene quattro fasce rosse e soltanto tre bianche, ecco spiegato il mistero.

Il 15 Luglio 1861 la Prefettura di Salerno comunicava al Sindaco di Cava che la Commissione Reale incaricata di dirigere la Esposizione Italiana che in Settembre si sarebbe

tenuta a Firenze, aveva fatto premura per ottenere gli stemmi delle città napoletane. Il 18 Agosto 1861 il Sindaco rispondeva scusandosi del ritardo causato dal fatto che aveva dovuto rivolgersi ad un artista per far disegnare lo stemma richiesto, e che egli aveva avuto altre occupazioni più urgenti. Aggiungeva che lo stemma conteneva la seguente istorica descrizione:

« Prima del 1460 lo stemma comunale aveva quattro fasce rosse tagliate da tre armegee, come vedesi a sinistra dello scudo; ed all'epoca anzidetta, avendo i cavesi salvato dall'assedio di Sarno il re Ferrante d'Aragona, questo concedette al Comune la metà del suo scudo, cioè una barra vermiglia ed una d'oro, nonché la sua corona regale da mettersi a cavaliere sullo stesso ».

E' chiaro allora che il Sindaco dell'epoca, Giuseppe Trana Genino, non andò troppo per il sottile, o non si fece consigliare da persone troppo competenti, sicché fu completamente trascurata la polemica del 1797, e le fasce bianche nello stemma ufficialmente inviato all'Esposizione di Firenze divennero quattro bianche e tre rosse. Conseguentemente lo stemma errato divenne lo stemma ufficiale del Comune, e tale ci è stato tramandato da allora.

Lo stesso errore è stato commesso dal Sindaco Eugenio Abbri quando ha fatto disegnare tutti quegli stemmi nella Casa Comunale e finanche quando ha dovuto istruire la pratica per fare riconoscere dal Presidente della Repubblica, con decreto del 18 Novembre 1965, il titolo di Città al nostro Comune, e per fare accoppiare a questo con decreto del 24 dicembre 1965 lo stemma ed il gonfalone. Si, perché non solo è errato la descrizione dello stemma nel decreto, ma è anche errato l'uso del vecchio stemma in rapporto alla descrizione stessa. Nella delibera consilare del 7 Giugno 1865 n. 189 è detto:

« Il Consiglio ecc. delibera: a) approvare lo stemma civico, composto di uno scudo, partito a primo e due fasce, ciascuna di colori uguali, rispettivamente di colore giallo e rosso, al secondo di quattro fasce rosse orizzontali in campo argento ».

Da qui, un primo errore, perché nella seconda metà dello scudo si dovrebbero trovare quattro fasce rosse e quattro d'argento, senza nessun campo, mentre la richiesta fu fatta per quattro fasce rosse in campo d'argento, il che comporterebbe quattro fasce rosse e cinque d'argento. Secondo errore: l'attuale stemma usato nei timbri e sui manifesti, è anche esso errato, perché la seconda metà dello scudo sarebbe nientemeno che di tre fasce di argento su campo rosso.

Ed allora? Allora riteniamo che si dovrebbe ripresentare istanza al Presidente della Repubblica perché apporti una rettifica al primitivo decreto, nel senso che la seconda parte dello scudo sia composta da quattro fasce rosse e quattro fasce bianche alternate, ritornando così all'antico vero stemma. Dopo di che si dovrebbero correggere quelle riproduzioni errate attualmente in uso, non solo delle cose ma anche sulla carta intestata del Comune. Ma di ciò parleremo quando sarà ricomposta l'Amministrazione Comunale.

Per curiosità storica, raccontiamo, infine, le peripezie dello stemma angioino, che trovavasi sulla porta di ingresso alla cittadella del Corpo di Cava, e per il quale purtroppo non siamo riusciti a trovare la spiegazione che ci chiarisse la stortura della data 1496. Dunque, sempre nel Guillaume a pag. 297 leggiamo che all'epoca in cui scriveva (1876) « questo prezioso monumento storico non esiste più perché fu distrutto senza pietà nella notte del 3 Agosto 1869 ». Così in un momento di sfoggio il Prof. Caputo scrisse con dolore: « Sino a pochi anni fa in questo punto da cui oggi si accede (al Corpo di Cava) esisteva ancora l'arco di porta, ornato in cima dello stemma municipale, ecc... ma l'ignoranza di un vicesindaco, il cui nome merita di passare ai posteri ad eterno ricordo di tanta barbarie, Gaspare Manno, nel 1861 (1869) fece abbattere quel prezioso avанzo di un'epoca gloriosa, e ciò ad onta delle proteste di tutti gli intelligenti e — vergognosi nostra — di alcune signore americane, che furono inorridite dal Corpo di Cava, ricordando il celebre Ossua non fecerunt barbari, fecerunt Barbari ».

Io aggiungerò (continua il Guillaume) che tutti gli abitanti del Corpo di Cava che tanto leggero e scrivevano, ed i padri benedettini, dopo l'iniziativa del vicesindaco inglese R. Velerion, di cui la flotta era alla fondata nelle acque di Salerno, sottoscrissero nel 1865 (le date non sembrano esatte) una cospicua somma al testo del Guillaume una petizione ardente in favore di uno dei più interessanti documenti della vallata di Cava e d'Italia. Ma fu invano. Oggi (1876) le antiche armi di Cava giacciono capovolte e senza gloria nello scintillante del vicesindaco ».

Beh, il troppo amore del Guillaume per la storia, ed il troppo amore degli abitanti e dei villeggianti del Corpo di Cava per le cose antiche, inibi ad essi di considerare che quel vicesindaco non poteva commettere una barbarie per pura cattiveria, ma certamente vi dovette essere indotto dalla necessità di allargare l'ingresso alla cittadella: ingresso che era diventato angusto attraverso l'antica porta, troppo stretta rientro alla circolazione che a quell'epoca già non era più di moli e di assi, ma di carriole e di carrette di consistente mole. Per forse tante offese venivano non è andato perduto, ed è stato rimasto allo stesso posto fino al 1930 (se non andiamo errati) o su di lì, sicché l'ombra del Guillaume, con una corrispondenza tra quelli dell'abita e noi, sarà accreditata di circa quaranta anni. Però saremmo grati al Prof. Valerio Cattaneo se ci volesse indicare l'anno preciso della rimessa in mostra di quello stemma, qualora nelle sue soggiornature tra gli atti dell'archivio comunale la cosa gli dovesse passare sottoocchio.

E così crediamo di avere una volta per sempre trattato esaurientemente questo problema dello stemma di Cava, che ci assillava da tempo!

DOMENICO APICELLA

FRATELLI CELENTANO

SCATOLIFICO
E BANDA STAGNATA
NOCERA SUPERIORE - Via Nazionale



CONCESSIONARIA FIAT

CESARE CAPONE & F.

Venditore autorizzato

FRANCESCO VITALE

CAVA DE' TIRRENI (Sa)
Viale Garibaldi, 27 - Tel. 841345

5° CENTENARIO
1472 - 1972

La Banca giovane di 5 secoli

MONTE dei PASCHI di SIENA

FILIALI: Salerno - Cava de' Tirreni - Vietri sul Mare
Maiori - Amalfi - Positano

Banca SCARLATO s.p.a.

Affiliata del Monte dei Paschi di Siena
SPORTELLI: San Marzano - Sarno - Scafati

CREDITO COMMERCIALE TIRRENO

SOCIETÀ PER AZIONI
CAPITALE E RISERVE L. 610.000.000

Sede : Cava de' Tirreni - Filiale : Nocera Sup.
Capitali Amministrati L. 15.700.000.000

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

PIZZERIA E RISTORANTE

"AL VESUVIO,"

Prop. DE CICCO GIUSEPPE
Viale Crispi, 52 - Tel. 841370
CAVA DE' TIRRENI

D'Andrea Vincenzo

DETTAGLIO E INGROSSO
COLONIALI - LIQUORI ESTERI E NAZIONALI
CAFFÈ - BIBITE
Cava de' Tirreni - Via Gen. L. Parisi, 74

Farmacia ACCARINO
AL CORSO

Tutte le specialità farmaceutiche
Vasto assortimento di calze elastiche e di tutti i prodotti
Scholl's - Panciere - Coprispallo - Cavigliere Gibaud
Articoli sanitari e Chicco per tutti i bambini

OROLOGI BRITSCAR
di OSCAR BARBA

NAPOLI - Tel. 310325
CAVA DE' TIRRENI - Tel. 841473

O. e G. DE PISAPIA

GAS PER AUTO - BENZINA - OLIO - LUBRIFICANTI
Via Starza Tel. 843636 Cava de' Tirreni

Lloyd Italia s. m. s. Assicurazioni

AGENZIA GENERALE
Viale Garibaldi, 25 Cava de' Tirreni
Agente Generale : PAGANO GUGLIELMO

PROFUMERIA

ENRICO d' ANDRIA

CAVA DE' TIRRENI

Articoli da regalo di classe e gusto attuali
Porcellane Limoges France - Sèvres - Saint
Louis - Capodimonte - Peitri d'arte antica
e moderna - Cristallerie - Argenterie

SPACCIO DI MOZZARELLE e
BOCCONI DI BUFALA DEL CASEIFICIO

Aniello Campeglia e f.lli

SPECIALITÀ : FIOR DI LATTE, BURRO,
PARMIGIANO, PROVOLONE PICCANTE,
RICOTTA, PROVOLA, CACIOCAVALLI e
FORMAGGI VARI.

Latte giornaliero in Buste

Traversa Benincasa, 18
CAVA DE' TIRRENI

Visitataci

Dai Longobardi a Noi

IL GIOCO
DEI COLOMBI

La Cava, città antica e nuovissima, secondo la felice espressione di Massimo Salernitano, è universalmente nota per il suo verde — verde Cava — inconfondibile, che la rese tanto cara a Torracca, a Bracco, al Gregorovius e ai Mommsen, a Morelli e a Palizzi, ai Gigante e a Pitloo, allo Craven e al Gothein, a Vittorio Aganoor-Pompili e a Giacomo Zanella.

Dal lato occidentale, l'occhio spazia libero tra ripiani e terrazze, appollaiati ai margini di selve e boscetti, sino alle ultime propaggini delle nostre colline digradanti verso l'agro nocerino; dal lato opposto il brivido del Tirreno sonante, che si vede e non si vede, largo del suo rifatto salutare su tutto l'ubere convalle; di fronte picchi aerei, misti a campicelli aspri, a ridosso di monte Crocelle, svettante al sole occiduo, quasi immenso fortifizio del Monastero di San Benedetto, dimora di santi ed asceti e faro di luce inestinguibile; strapiombante sul mare il massiccio del Butturnino (San Liberatore) che dolcemente s'incarna nella Valle di Manfredi. Poggi balze forre e gioghi, un scenario immenso e compiutto la valle della gente mitigliana.

Dovunque casette civettuole, ville e villette, spesso sorprendenti da flora esotica; la corona ininterminabile di selve e di boschi, sempre occhiegianti da un soave pudore agreste, invitano a modulare, se non una fustola o una siringa, se non « una zampogna e il verso incenso », almeno ritornelli orecchiabili alla eco lontana.

E' il clima di S. Benedetto che prolifica nella gamma più svariata.

Qui il dolce farfuglio di olivi e di ontani, di robinie e di pino, di mirto e di coccole di ciprissi, di alloro e di tiglio.

Qui, « vaghi boschetti di soavì allori — di palme e di ameissime mortelle »; qui il paesaggio di San Francesco, che raccomanda all'ortolano di non lavorare tutta la terra ad ortaglia, ma di lasciare una banda ove seminare fiori o lasciarli almenno crescere spontaneamente. Qui, tutto vibra dell'umiltà di un paesaggio aperto, dove l'azzurro di un cielo senza macchia entra col solemnosità luceriana e si confonde col palpitò iridescere della poesia del Sannazzaro.

In mezzo a questo scenario palpitante la celebratissima caccia ai colombi.

E' questo un istituto caratteristico del territorio cavaesche, che risale direttamente al dominio longobardo (per il nostro Matteo Della Corte risalirebbe addirittura ai Romani) cui si deve l'organizzazione di tale ludo venatorio. Il Guillaume afferma che tale istituzione si trova indicata in molti documenti dell'archivio benedettino. Gli storici locali — dal Polverino all'Adinolfi — s'indugiano a trovare gli etimi delle voci più ricorrenti nel gergo di tali cacciatori specializzati, come *polteri*, *plagare*, *versettore*, *tenute*, *periti*, *carcarola*, *caricorobba*, *caricorobba*. Gli stessi editori del *CODEX DIPLOMATICUS-CAVENSIS*, al documento DCLVI, dell'anno 5012, in cui si parla di « plaga-



Il popolo si stringe attorno ai gruppi folcloristici in piazza Duomo

rie da palumbi iocandum — appongono una nota che dichiara che quelle parole accennano al vecchio costume della caccia o gioco dei colombi, praticata a Rotolo, Croce, Arco, Campitello, Valle, Gaudio, Lupo, Torienti, e, soprattutto alla *Serra quae, communis adagio, regina iocorum designatur, cito universaliter consueta col nome di regina dei giochi* ». Fino a non molti anni fa, il *gioco della Serra* era proprietà dei marchesi Talamo-Adinolfi; quelli di *Arco* e *Campitello*, dei baroni Abenante; quello di *Rotolo*, dei signori Galise; quello di *Gaudio*, dei baroni Quaranta; quello della *Valle*, dei signori Pagliara; quello di *Croce* (la Costa), dei baroni De Marinis.

La viabilità sempre più intricata, la locomozione sempre più incalzante, le spese ingenti per la messa a punto delle reti, restringono, sino allo scorso anno, il campo dei giochi alle colline di *Arco* e *Campitello* e di *Croce*. Su queste balze, dove ancora si edificano il pino e la quercia, il tiglio e il mirto, si svolgeva il vetusto ludo venatorio *canato*, nel Seicento, dal nostro Tommaso Gaudiosi in un mirabile sonetto, accolto da Benedetto Croce nella sua « *Antologia dei lirici marinisti* »: ai giorni nostri, dalla musa gentile del nostro Marco Galdi in una delle sue elegie più belle.

Dai versi del Gaudiosi apprendiamo che dai primi valichi di S. Lucia, fino alle ultime gole che guardano il mare, verso Sarno, si stende la scena pittoresca, sul cui verde intenso spiccano le torri medievali che i Longobardi dissembrarono lungo il versante orientale della Cava per il loro preferito passatempo autunnale.

Da quegli endecasillabi balza la vedetta che, dall'alto della torricella, da con un suono di corno, l'allarme ai cacciatori che fanno la guardia alle reti e che, infidamente nascesti, attenzionano che la *sciera volante* resti lor preda. E vediamo pure il fombaro, che dall'alto della torre, lancia una pietra ri-

coperta di calce (in gergo *caverognolo*) nel folto dello storniamento. Il coro delle grida strepitose che accompagnano i colombi e che si diffondono da una sezione all'altra, dall'una all'altra rete, dall'uno all'altro gruppo di cacciatori trincerati a tergo di ogni rete, che danno poi il segnale della buona o magra riuscita del gioco. I clamori si diffondono per le valle, ripercossi dall'eco e, perfino, i cittadini che, per le loro occupazioni sono lontani dalle parti e dai partitari, sospendono il lavoro levano gli occhi al cielo, seguendo la direzione dello stormo e aspettando di udire « *bona a la Costa o bona alla Valle* » che è l'esclamazione gioiosa della partita.

Quanti furono i giocatori? I loro nomi svaniscono nella notte dei tempi.

Ultimi spigoni, Totonto Orilia e Paolo Canonico. Il primo « cacciato per tutta sua vita chitarrista a tempo pieno e palummaro per vocazione, finché visse dedicò il mese di ottobre e buona parte del mese di novembre al polveri di *Freddara* soprattutto e, con la sua vista lincea, sapeva distinguere in un battibaleno come doveva giocarsi lo stormo (*a campagna*) guidata dal torchiaro (il colombo guida); Paolo Canonico, *sciommatori* (fombaro) per istinto su al *Monticello*, vecchio e ammalato, sopravvissuto su di una poltronetta, che fu suo letto e suo martirio, le albe gelide del mese di ottobre, e la *scioma* (fonda) che, per tanti anni, aveva maneggiata con la destrezza del più antico fombaro.

Da qualche tempo, la presidenza della nostra Azienda di Soggiorno e Turismo è stata finalmente affidata ad un giovane labborioso, l'Avv. Enrico Salsano, la cui opera intelligente e premurosa ha già raccolto il plauso incondizionato della cittadinanza: illuminazione della facciata del nostro « *bel San Francesco* », il restauro e l'isolamento di quell'Epitaffio di Filippo III, finora conosciuto dal popolo.

come sinonimo di cimitero; i cestini metallici per raccogliere cartacee su tutto il Corso Umberto I.

E poiché la festa del Castello e il gioco dei colombi sono per Cava due termini inscindibili di attaccamento del fonditore, l'Azienda di Soggiorno deve compiere qualche sforzo per rinverdire la millenaria tradizione del ludo venatorio.

Oggi che i giovani e i giovani costruiscono tutte le forme di sport (siamo che proprio questo il pensiero dell'Avv. Salsano), lo sport eccezionalissimo del fombaro potrà subito riorire. Basterebbe i vecchi del mestiere ad educare le nuove generazioni all'antico sport all'aria aperta, su balze e colline, sulle torri restaurate (quella bellissima di Santa Maria, a Torre) e da restaurare, su polli e su torricelle, intorno alle altre reti e caselle, che vedono per tanti anni, entusiasmante affacciandosi i nostri padri, che, con poca spesa, ma con tanto ardore, richiamavano a Cava folle di forestieri.

Torniamo ai bei tempi in cui qui, in Cava, i giovedì di ottobre (le ottobrete cavesi di Matteo della Corte) la cittadinanza consacrava alla campagna e alla collina: i vecchi in carrozze, gli altri carichi di cibarie, su per la chiostra delle nostre dolci colline.

E collaborano a questa rinascita l'Amministrazione Comunale e la Regione. L'Avv. Vincenzo Giannattasio, il sindaco che ha ridato l'acqua a Cava, e l'assessore, per il turismo alla Regione, il concittadino prof. Roberto Virtuoso, rendano più agevoli le fatiche dell'avvocato Salsano.

Raccolga il nostro appello l'ing. Carlo Copola, il presidente del Club Universitario Cavese: inviti, sproni i giovani universitari a rinverdire questa millenaria tradizione e ad emulare le imprese di Totonto Orilia e di Paolo Canonico.

EMILIO RISI

DE NITTIS A CAVA

Nel 1873 (o '74, la data è incerta) Giuseppe De Nittis fu a Cava con la moglie Leontine « per completare alcuni studi ». L'artista era ventisette anni appena, ma Parigi lo aveva già reso celebre e ricco. I maggiori impressionisti erano suoi amici. Esposero insieme ai « Salons ».

Egli ritornava spesso in Italia, muovendosi tra Barletta, dove era nato nel 1846, e Napoli. Qui aveva fatto le sue prime prove di pittore. Col De Gregorio e il Rossano a Portici aveva fondato addirittura una « Scuola », ribattezzata « Repubblica » dal Morelli, che dei loro strali potenziati era stato il principale bersaglio.

A quei tempi la valle metelliana era mità prediletta dei pittori partenopei, che ne ritrassero gli angoli più suggestivi, dalla Molina al Corpo di Cava alla Serra. Filippo Palizzi vi trascorreva regolarmente i mesi da luglio a novembre « portandone una gran quantità di studi, dai quali componeva i suoi quadri di animali nel resto dell'anno » (Schettini, La Pittura Napoletana dell'Ottocento). Sua è l'esclamazione famosa: « Il verde di Cava mi fa impazzire ».

De Nittis doveva esserci venuto già nel passato, quando con l'allegra combriccola dei Porticci - batteva tutto il giorno la campagna, la spiaggia del mare o le pendici del Vesuvio in cerca di motivi originali, instancabile e frenetica nella ricerca e nell'interpretazione del vero » (Piceni, De Nittis). Era poco più che un ragazzo. La fortuna non lo aveva baciato ancora in fronte.

Ma il paesaggio meridionale gli restò sempre nel cuore, fino al giorno della morte precoce (21 agosto 1884) Puglia e Campania costituirono, perenne fonte di ispirazione, per la sua pittura. Ne fanno fede le tante pagine del « Taccuino » (1870/1884) (Ed. Leonardo da Vinci, Bari, 1964), preziosa miniera di notizie sull'uomo e sull'artista.

E proprio il « Taccuino » ci fornisce ghiotti particolari su quella che probabilmente fu la sua ultima residenza tra le colline di Cava. Intanto osserviamo che se aveva bisogno di « completare alcuni studi », doveva già esserci stato poco innanzi.

Ricorda il De Nittis: « Andavo ogni giorno sulla strada che da Amalfi costeggiava il mare e lì, dove in certe ore non passava anima viva, ci mettevamo al lavoro ». Per raggiungere il luogo prescelto non c'erano mezzi di trasporto. L'artista e la moglie vi arrivavano dopo un'ora e mezzo di cammino tra la polvere, sotto il sole. Ritornavano a Cava nel pomeriggio, intonato: « La sera prendevo delle strade solitarie per andare a vedere il golfo e tornavamo in albergo all'una, alle due del mattino. Per farci coraggio cantavamo, cedevamo il passo. Mia moglie poi, stretta al mio fianco, aveva paura di ogni ombra e transaliva al più debole rumore. E, come se non bastasse, eravamo alloggiati in un albergo fuori città, dove la notte ci capitava di essere svegliati da insoliti arrivi di viaggiatori ».

Prima di spostarsi da Napoli a Cava, un amico, il capitano Müller, veterano delle guerre contro il brigantaggio, li aveva av-

vertiti che farsi trovar soli sulla costiera « poteva essere pericoloso perché i briganti battevano ancora la campagna, un po' meno apertamente di prima ma ancora audaci, ben organizzati e aiutati dal favore delle popolazioni ». « Confidavo », ammette il De Nittis, « che la cosa per il suo lato pittoresco, mi andava abbastanza a genio e poi da fanciullo avevo tante volte sentito raccontare, a tinte vivaci, storie di briganti ».

In questo clima, di curiosità mista a paura, matura sulla strada di Amalfi l'incontro della coppia con un bandito (« un bel ragazzo, dallo sguardo attento e indagatore, che procedeva sicuro, col fucile in spalla »), e il racconto in cui il pittore lo rievoca è giudicato dal Cecchi tra i più mossi e coloriti del libro.

Il dialogo fra i tre, riportato fedelmente dal De Nittis, procede su un filo teso fra l'ingenua sospettosità del brigante ed il terrore che attanaglia il pittore e la moglie. Un gesto inconsueto o una parola stonata potrebbero far precipitare in modo irreparabile la situazione, scatenando la ferocia del malvivente. Su questo filo il dialogo si regge in bilico della prima all'ultima battuta.

Peppino e Titine rischiamo più volte di mettere il piede in fallo, ma recuperano sempre l'equilibrio con miracolosa prontezza di spirito come quando il brianco sentendosi più vecchio di De Nittis (ha un anno in più), vuol metterli in guardia dai pericoli che corrono, ad andar soli per quei luoghi: diamine, potrebbero imbattersi nel brigante. « Ah! non avrò questa fortuna », replica l'altro stupefatto. « Nef! fa Titine, — venderemmo loro dei quadri ». A quell'uscita imprevista, alla quale il suo accento di parigina conferisce una nota di gaiezza, i tre scoppiano in una « folta risata ».

Poi finalmente il brigante si congeda, augurando al pittore di « vendere tanti quadri », in modo da poter « comprare gioielli d'oro » alla moglie. E si allontana « col suo passo tranquillo ».

Appena lo vede scomparire, De Nittis si affretta a far fagotto. « Non era più il caso di commettere altre imprudenze ed era già un miracolo che stavo allora non avessimo avuto fastidio ». I suoi studi « erano abbastanza completi ». Rientrati in albergo, non ci misero molto a far le valigie. « Quell'uomo poteva, doveva informarsi e un artista accompagnato da una parigina, è facile da ritrovare », dice il piccolo paese come Cava, senza dimenticare che i napoletani « erano i miei guadagni e il mio successo ». Io pensavo a mia moglie e al bambino. Consueto l'ultimo pasto e saldato il conto, per niente salato, che l'oste ci porò, partimmo per Napoli col primo treno ».

Così terminò il soggiorno del pittore a Cava, ove forse non fece più ritorno. Dobbiamo esser grati all'anonimo brigante, se troviamo rievocato quel momento della sua vita nel « Taccuino ». Senza quel pauroso incontro, non avremmo mai saputo che De Nittis era stato nella nostra città a lavorare.

Tommaso Avagliano



Sbandieratori

Il gruppo folcloristico a Piedigrotta

(Da una lettera di un cittadino al « Lavoro Tirreno »)

Il Gruppo Folkloristico di Cava de' Tirreni, dopo il lusignano successo ottenuto ad Eboli in occasione della sagra di S. Donato, ha messo in risalto in occasione della Piedigrotta tutte le sue possibilità, senza nulla togliere ai gruppi di altre regioni italiane.

L'entusiasmo dei napoletani, presenti in circa quarantamila, sugli spalti dello stadio S. Paolo di Fuorigrotta, è stato inconfondibile.

Le esibizioni dei reparti, alabardieri, sbandieratori e dei trombonieri — in particolare — sono state elaborate con un sincronismo quasi perfetto e tra i riflettori delle telecamere e dello stadio, sono emersi lussureggianti i costumi dei baldi cavalleri e delle graziosissime dame.

I cronisti del Mattino, del Roma, del Corriere di Napoli hanno avuto parole di elogio per la grande manifestazione.

Molti particolari dello spettacolo sono stati mandati in onda domenica 10 settembre da « Cronache Italiane », mentre l'intero programma della Piedigrotta '72 è stato registrato in bianco

e nero ed a colori.

Il giornalista Punossi, del « Corriere della Sera » così si espri: « La passione partenopea per i botti si è sfogata trionfalmente allo stadio S. Paolo, ove si sono esibiti, Saraceni e Cavesi cioè abitanti di Cava de' Tirreni, nella ricostruzione di una furbonata famosa entusiasmante battaglia e con assalti al Castello ».

Schiavamento di flotte ed un numero mirabolante di canne da fuoco ».

Quelle canne da fuoco che tutti i presenti credevano finite.

Infatti al primo sparco dei tromboni lo stadio è andato in delirio come quando il Napoli segna il suo primo gol in una partita importante.

Il dinamico ed infaticabile Comm. Ricciardi del Comitato Piedigrotta '72, ha espresso nei confronti del gruppo cavaese tutto il suo compiacimento e tutta la sua riconoscenza.

Dopo questi fusinghieri succesi, « Cava storica » può affrontare con sicurezza compiti sempre più ardui, perché ha dimostrato tanto entusiasmo, simpatia e competenza.

Primizie di frutta e verdura - Frutta esotica

da « Angela »,
Corso Italia, 204

Servizio a domicilio

LA BADIA E IL MONDO LONGOBARDO

L'origine della Badia della Santissima Trinità di Cava de' Tirreni si ammanta del fulgore di uno dei periodi più luminosi della dominazione longobarda salernitana.

Con la costituzione del nuovo Principato Salernitano (che si staccò dallo Beneventano e che durerà 235 anni), il territorio di Cava, Vietri e Cetara passò in potere del principe Siconolfo.

Molti documenti dell'Archivio della Badia di Cava fanno menzione della presenza dei Longobardi nelle terre suddette, e danno testimonianza di continui atti di sovranità esercitati da Principi Longobardi Salernitani sui luoghi e sulle persone dell'odierno territorio cavense, vietrese e cetarese.

E' il passaggio dallo stato demaniale allo stato feudale.

Il principe Siconolfo nell'anno 846 «concessit Rattelundo filio suo, filio Rattelchisi monasterio de Falerio et monasterio de Transbonae cum silvis et castaniis et querquetiliis».

Sotto il governo di Gisulfo II inizia la gloriosa storia della Badia di Cava, vanto della nostra Città, faro di santità, di sapienza e di civiltà nella lunga serie dei secoli.

Badia di Cava: oasi di serenità e di pace, luogo ricorrente di ricordi, evocatore di anime e di emozioni, luogo dove riuscì però con le proprie tenaci della volontà i mari inquinati da voluttuose passioni, navigando alle spese glorie e alle dure fortune.

Badia di Cava: nobiltà di tradizioni, centro di ideali fasti milenari: favoloso angolo di terra calato dall'infaticabile piede di Alferio e da monaci arditi e generosi, che alla falacra rapida e vacua della vita, opposero il sogno e la fede in un domani immancabile nel quale volerlo credere in un sublime trasporto animatore.

Badia di Cava: cullata dal mormure di un piccolo ruscello nel fondo di una conca verde circondato da una vegetazione che pare immersa in una fosca umidità.

Badia di Cava: avvolta in un nimbo di aria serena: di quella melancolica serenità che è la nota e l'anima delle cose semplici.

Badia di Cava: sembra fatta apposta per rittemprare le fibre logorate dalla vita intensa delle rumorose città.

E qui convenerono i Principi e i soldati longobardi quando Salerno appariva doviziosa e forte, fascinosa e rumorosa, brillante di una Corte grandiosa e fastosa che gareggiava con quelle degli augusti orientali.

E con un tratto di generosa liberalità, il principe Gualmario IV e il figlio Gualmario V volsero attestare il loro affetto al longobardo Alferio Pappacarbone, fondatore del monastero della SS. Trinità, con un diploma, le cui prescrizioni e clausole assicurarono ai monaci piena libertà da qualunque signore. Alferio ebbe in proprietà assoluta tutta la piccola valle, dove sorgeva la rocciosa, con gli uomini che l'abitavano, indipendenza nel governo spirituale e materiale del monastero e l'elezione dell'abate riservata ai monaci o al predecessore.

All'abate Alferio successe nel governo del Monastero Leone di

Lucca, la cui vita fu caratterizzata da una notevole attività sociale. Gisulfo II, pieno di rispetto e di stima per il nuovo abate, gli fece dono di parecchi piccoli monasteri e di molte terre sull'altra sponda del golfo di Salerno, terre che erano devaste dalla malaria. Leone vi

mandò i suoi monaci, che mentre facevano di nuovo risuonare di canti liturgici quelle chiese, incamarono le acque, dissiparono le terre, e vi richiamarono gli agricoltori: i quali costruirono le loro case all'ombra dei monasteri, dando origine a tanti ridenti paesi che oggi co-

stituiscono il forte suggestivo laborioso Cilento.

Così la Badia metiliana, sotto lo sguardo ammirato e devoto dei Longobardi si avviava decisamente verso un avvenire di vitalità spirituale e di luminosa civiltà.

Attilio Della Porta



Il Sindaco Onofrio Scannapieco fa il suo ingresso in città

DITTA

Andrea Passaro

Vasto assortimento di

TESSUTI E CONFEZIONI
delle migliori marche

CORSO ITALIA, 148 - Telef. 841726
CAVA DE' TIRRENI (Salerno)

FRUTTA!

FRUTTA!

FRUTTA!

da Vincenzo

CORSO ITALIA

CAVA DE' TIRRENI

Servizio a domicilio

Lavori in ferro - Carpenteria e affini

Ditta D.co e A.nio Paolillo

Via Gaudio Maiori - Tel. 841089

CAVA DE' TIRRENI

MASUCCIO SALERNITANO E I CAVOTTI

Tutti sanno che tra Salernitani e Cavesi non è mai corso buon sangue, e che nel volgere dei secoli i primi non tralasciarono occasione di sfogare con la satira e la maledicenza l'astio che nuttavano per i secondi. Le cosiddette « farse cavajole » e il loro rifacimento ad opera del seicentesco Vincenzo Braca ne sono l'esempio più probante. Ma anche Masuccio Salernitano volle « azzupparvisi » il pane, e scrisse la vigorosa novella XIX, detta « dei due Cavotti », citata sempre dagli storici di casa nostra a documentare la genialità mercantile e imprenditoriale degli avi, e l'invidia rancorosa che la loro prosperità suscitava nelle popolazioni finitimi.

Accanto a questa, un'altra cosa n'è di Masuccio, sfuggita sinora a tutti coloro che si sono occupati di vicende locali. Si tratta della novella XIII, nella quale appare in scena un giudice nostro conterraneo, personaggio secondario nel concatenarsi dei fatti, ma sbizzato con mano davvero pesante, quasi che l'autore avesse con lui un conto personale da regolare. E proprio personale non credo, ma di campanile senz'altro: dal momento che fra le tante controversie esistenti a quell'epoca tra Salernitani e Cavesi, una delle più infurate — come riferisce anche il Baldi a pag. 74-75 dei suoi « Saggi storici introduttivi alle Farse Cavajole » — riguardava la nomina dei giudici, appunto, e dei notai.

La novella è di contenuto alquanto scabroso. Ne dò qui l'argomento, come lo enuncia in principio lo scrittore stesso: « Pandolfo d'Ascari vene straticò a Salerno: tolle moglie e mala la tratta in letto; un giovane s'innamora di lei, fa fare una forma virile e a modo de spata la porta a lato; la famiglia de la corte lo menano dinanzi al potestà, e presente la moglie, son discoperte l'arme; lo straticò si turba e dà bandò al giovane; la novella se divulga, e lui per dolore ne more; la moglie gode con lo amante ».

La figura del giudice cavese (o « assessore cauto », secondo la lezione masucciana), che d'altronde come solo di mestiere nella maneggi e nello svolgersi della vicenda, è tratteggiata con tale acrimonia, da far velo in uisa dello scrittore, spingendolo a cadere in patente contraddizione con se stesso. Di

questo personaggio Masuccio afferma che « ancor che molto attempato fusse, pur averia molto meglio saputo ordinare o tramare una tela in un telaro, che assai o poco de leggi avesse avuto noticia ». (E così preannuncia indirettamente, assumendolo a termine di paragone adirittura, quel che apprenderemo poi con maggior dovere di particolari dalla novella XIX: essere cioè attività precipua dei Cavesi nel 400 l'arte del tessere).

Il giudice si trovava in compagnia dello straticò e della bellissima moglie di costui, quando gli sgherri condussero alla loro presenza il giovane sorpreso a passeggiare con quell'arma singolare allato. E quando lo straticò riuscì ad estrarla dal fodero e troppo tardi comprese di che si trattava, « in sé tornato, e deliberatosi agramente il giovane de le falsificate armi punire, revoltose al giudice: « Capra — disse — quid videtur vobis? ». Il montone rispose in lingua canina: « Messere, in verità costui sarebbe digno d'assoro e rigido castigamento, ma de ture longobardo non gli possiamo far nulla ». Stiché lo straticò, « a' di caro », era accorto che il suo assessore era una bestia », interrogò il giovane per sapere che cosa significasse quella messa in scena, con quel che segue e che sommariamente già sappiamo.

Bentia il giudice, o arreccato dal livore campanilistico il Guardati? A me sembra più valida questa seconda ipotesi, giacché lo scrittore prima dice ignorante di leggi il « cauto », ma poi, quando lo fa interpellare dallo straticò, gli mette in bocca una risposta precisa ed appropriata, che lo dimostra tutt'altro che digno di codici e pandette. E così a far brutta figura alla fin

fine è Masuccio, il quale, pur grande scrittore, non riesce a dimenticare di essere salernitano

cioè nemico per la pelle dei Cavesi.

Tommaso Avagliano



Uno sbandieratore

I.C.C.A. GRANDI MAGAZZINI ALIMENTARI

nella strada laterale all'Edificio Scolastico di Piazza Mazzini
TUTTO PER L'ALIMENTAZIONE
A PREZZI FISSI - QUALITÀ SUPERIORE
FRESCHEZZA GARANTITA

ci si serve da sè e si paga alla cassa

S. p. A. CARMINE RUSSO
CICCIANO
PASTA - FARINA - BISCOTTI